

Pieve e territorio nella Lunigiana

Questa breve ricerca sul tema « Pieve e territorio nella Lunigiana » deve essere necessariamente preceduta da due premesse. Non si può, infatti, parlare della pieve, cioè di una delle prime manifestazioni del Cristianesimo in Lunigiana, senza accennare ai tempi e ai modi della diffusione della nuova fede nella nostra terra. Né si può parlare di questo argomento senza accennare al valore etimologico, giuridico e religioso che il termine « pieve » significa e sottintende.

Per la diffusione del Cristianesimo dovremo necessariamente partire da quello che sappiamo, sulla città di Luni, perché da qui è partito e si è diffuso nell'interno della regione. Sbaglieremo, però, a pensare che questa sia stata la sola ed esclusiva via di penetrazione del Cristianesimo nella Lunigiana: non dovremo dimenticare, infatti, il forte polo di attrazione e di irradiazione che Lucca ha sempre esercitato nell'alta val di Magra. Si ricordi che nella tavola di Veleia appare molto chiaramente come nel periodo di Traiano la *Res Publica Lucensium* confinasse nell'alta val di Taro con i Veleiati; dallo stesso documento epigrafico appaiono chiari rapporti tra l'onomastica veleiate e la toponomastica dell'alta valle dell'Aulella e del Serchio. Inoltre rapporti commerciali tra le due zone sono attestati anche nel corso del Medioevo.

Nel nostro specifico caso dovremo anche ricordare i possessi che il vescovo ed alti dignitari di Lucca ebbero nell'alta valle del Serchio e in Lunigiana. Un preciso riferimento alla pieve di Codiponte, la sua prima citazione, si trova in carta lucchese dell'anno 793.

E noto anche che nell'879 la cattedrale di San Martino aveva proprietà *prope Colugnula in finibus lunensis*.

Pur non escludendo il canale di diffusione del Cristianesimo anche dalla Lucchesia, faremo tuttavia riferimento a Luni perché questa città è stata la sede del vescovo e centro della diocesi.

Ed anche perché in un periodo particolarmente importante per la evangelizzazione delle popolazioni ancora idolatre, per lo stato di guerra tra longobardi e bizantini, nella val di Serchio esisteva un vero e proprio fronte militare che ostacolava, o, perlomeno, rendeva difficili le comunicazioni dal sud verso il nord. Questa situazione ha, invece, favorito e sviluppato i rapporti che la grande base navale e militare di Luni aveva con tutti i castelli limitanei dislocati sui due versanti appenninici.

Dovremo subito dire che non abbiamo notizie sicure, criticamente accertate sul cristianesimo in Luni se non al VI secolo, quando il vescovo « Victor lunensis » si sottoscrive alle sinodi romane del 501, del 502 e del 503.

Le predicazioni di Sergio Paolo e di S. Paolino, riportate dal Landinelli e dal De Rossi sono soltanto elementi leggendari.

Anche l'origine lunense del papa Eutichiano (275-283), che sappiamo *natione tuscus, ex patre Marino, de civitate Lunae* non prova sicuramente che alla fine del 200 esistesse già il cristianesimo a Luni: Eutichiano potrebbe essere pervenuto al cristianesimo durante la sua presenza a Roma, ove la famiglia si era trasferita.

Un altro vescovo, Justus, che conosciamo attraverso una epigrafe tombale, scoperta all'Avenza ed oggi smarrita, vescovo che, probabilmente, è citato da Papa Pelagio II nel 556, sembrerebbe porsi tra Victor e Venanzio, che è vescovo di Luni dal 594 al 603.

Soltanto in queste date, cioè nel passaggio tra il 500 e il 600, attraverso le lettere che Gregorio Magno indirizza al vescovo Venanzio, abbiamo notizie più precise della situazione della chiesa lunense.

In questo periodo esiste già una diocesi efficiente, in grado di combattere l'idolatria, ancora esistente nella montagna e di aiutare le chiese indigenti; erano sorti monasteri a Portovenere e nella stessa Luni.

Se in questo periodo esiste già tutto questo, siamo certamente autorizzati a pensare ad una organizzazione diocesana già affermata da tempo, non più in una fase iniziale, neofitica ed incerta, ma secondo strutture già consolidate certamente da qualche decennio.

Se questa situazione è nel centro di Luni, non significa che altrettanto succedesse nell'entroterra. Anzi dalla lapide di Filattiera sappiamo che nell'VIII secolo, nell'alta val di Magra, esistevano

ancora dei culti e degli idoli pagani. Se per Filattiera abbiamo la documentazione della distruzione materiale di tali idoli, possiamo essere autorizzati a pensare che da altre parti gli *idola* continuassero ad esistere nei loro sacelli, o, perlomeno, nei cuori delle masse.

Si ricordi ancora che nel gennaio del 599 Gregorio Magno invita il vescovo Venanzio ad aderire all'invito di Aldio *magister militum*, cioè il comandante della base bizantina di Luni, ad ordinare sacerdoti per convertire i pagani che vivevano ancora nella montagna.

Io credo quindi che rimarremo in termini molto realistici se pensiamo che il cristianesimo si sia diffuso in Lunigiana, molto lentamente, nel VII e nell'VIII secolo, con un progressivo sviluppo posteriore.

D'altra parte sappiamo che il massimo tempio della cristianità della città non sembra eretto in periodo anteriore al 500, perché è stato appoggiato sopra una costruzione romana che è stata datata attorno al IV-V secolo.

Ciò non toglie, naturalmente, che altri edifici religiosi esistessero in Luni, anche in epoca più antica della chiesa che oggi sopravvive nella sua parte basamentale.

Con queste necessarie premesse sembrano veramente poco probabili certe datazioni estremamente basse per molte delle nostre pievi. Oggi la critica storica tende a considerare più recente di quanto non si pensasse in passato, ma mai anteriore al V secolo, la fondazione della chiesa battesimale del contado e più tarda ancora la formazione dei rispettivi distretti.

Ciò premesso, vediamo ora di inquadrare il valore ed il significato di « pieve », in sé e per sé in relazione al territorio e quindi cosa si sa delle genesi diretta ed indiretta della « pieve ». Da ultimo un cenno metodologico sullo studio della « pieve », fatto sullo schema delle pievi che consideriamo prototipi, cioè le pievi di Codiponte, di San Lorenzo e di Offiano.

Dovremo subito dire che l'area di diffusione del termine « pieve » è centroseptentrionale e che non scende (salvo rarissime eccezioni) al disotto del Lazio. All'origine di questa area di distribuzione c'è forse la struttura sociale e territoriale in relazione alla proprietà; questa faceva capo, in vari casi, a più centri curtensi, ed ha impedito così la formazione delle parrocchie e dei territori parrocchiali nell'ambito della pieve. Ciò è stato favorito

particolarmente dalla legislazione carolingia, che nel regno italico ha tenuto fermo il sistema delle pievi, impedendo la *cura animarum* e l'istituzione del fonte battesimale nelle cappelle, proibendo addirittura la celebrazione della Messa nei giorni festivi e costringendo così i fedeli a recarsi alla pieve.

Secondo alcuni l'ambito di *plebs* si sarebbe diffuso per la più sensibile influenza carolingia nell'Italia centro settentrionale rispetto quella meridionale.

I linguisti ritengono che la forma *pieve*, presente in Engadina con *plaiif*, nel friulano con *plef* ed anche nel cimbrico con *pwyf* e nel bretone con *ploue* sia un residuo del VII secolo e che si possa risalire attraverso la formazione dei vari volgari fino a quell'epoca per ritrovare una vasta area dell'uso abbastanza comune del termine latino *plebs* nel suo significato istituzionale.

A questo proposito bisognerà anche dire che secondo l'Aebischer nei testi merovingi, nell'alto medioevo, *plebs* si trova nel significato istituzionale di « comunità di fedeli », ma non in quello di « territorio ecclesiastico ». In quest'ultimo senso *plebs* appare per la prima volta nei documenti lucchesi della metà del secolo VII e, poi, negli atti del concilio romano dell'826. Negli atti privati della valle padana appare solo nel X secolo avanzato; nel territorio alpino e transalpino ancora più tardi.

Con la visione di una formazione plebana territoriale piuttosto tarda, avvenuta dopo i grandi avvenimenti militari e politici che si sono abbattuti su tutti gli ordinamenti preromani, romani ed anche tardo-romani, ci appare subito piuttosto problematico il concetto della continuità e della persistenza delle più antiche circoscrizioni giurisdizionali mantenute in quelle della pieve. Anche se possibili, sono certamente estremamente rare. Dopo i recenti studi, accurati ed approfonditi, condotti su centinaia di documenti e di casi, sembra che non si possa generalizzare, né accettare sempre le teorie dello Ermet, del Mayer, dello Schaefer, del Bognetti, del Santini e, per la nostra zona, del Formentini, sull'esistenza di tali situazioni.

In qualche caso la formula funziona, ma non sappiamo quanta parte si debba alla casualità e quanta a tale effettiva continuità.

Prima di passare alla trattazione vera e propria dell'argomento desidero dare un cenno bibliografico. Si tratta soltanto di un cenno perché il tema presenta molteplici e vastissimi risvolti che implicano non soltanto la storia vera e propria della pieve, ma

anche quella della società, dei rapporti delle diverse classi feudali, della organizzazione giuridica e sociale del territorio. Si tratta quindi di argomenti affini, che hanno spesso rapporti strettissimi con quanto stiamo trattando, ma che, ovviamente, non potremo citare qui per l'assoluta impossibilità di addentrarci anche in altri campi, che pur essendo di grande interesse, non ci permetterebbero quella impostazione metodologica che ci vogliamo imporre. Ciò anche perché già la trattazione della « Pieve » in sé sarebbe tale da non poter essere convenientemente vista nell'ambito di questa breve ricerca.

Pertanto l'elenco bibliografico che segue è quello più generale che riguarda la « Pieve » nei suoi aspetti più complessi, o comunque che porta elementi utili alla nostra ricerca.

Ci sembra che i primi studi su questo argomento si debbano agli ultimi del secolo scorso con un noto lavoro del Papaleoni (*Le più antiche carte delle Pievi di Bono e di Condino nel Trentino - 1000-1350*, in *Arch. St. It.*, serie V, vol. VII - 1891) che impiantava su base locale una ricerca che, molto più tardi, per la Lunigiana, doveva essere ripresa, su ben diverse basi, dal Formentini.

Segue A. Palmieri (*Degli antichi comuni rurali e in specie di quelli dell'Appennino bolognese*, in *Atti e Mm. Dep. St. Patr. Prov. Romagna*, III S; vol. XVI (1898)); N. Tamassia (*Chiesa e popolo. Note per lo studio dell'Italia precomunale*, in *Arch. Giur. F. Serafini*, S. II, vol. VII - 1901)); G. Mengozzi (*La città italiana nell'alto Medioevo*, Roma, 1914; idem, *Il Comune rurale nel territorio Lombardo-Tosco*, in *Studi Senesi*, XXXI (1915) finché giungiamo a G. Bognetti che si può definire il vero maestro di queste ricerche. Di lui citiamo (*Sulle origini dei Comuni rurali del Medioevo*, in *Studi nelle Scienze Giuridiche e Sociali Univ. di Pavia*, X (1926); XI (1927), *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in Bognetti-Chierici-De Capitani, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano, 1948, e i « *Loca Sanctorum* » e *la storia della Chiesa-regno dei Longobardi*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 6 (1952).

Di analogo, notevole valore, lo studio di A. Schiaffini, *Per la storia di « Parochiae » Plebs » e intorno al nome ed alla storia delle chiese non parrocchiali nel Medioevo*, in *Arch. St. It.*, 30 (1922) idem 31 (1923).

Da segnalare anche per il sicuro impianto metodologico gli

studi di alcuni stranieri, lo Schneider F. (*Die Entstehung von Burg und Landegemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Vervassungs und Sozialgeschichte*, Berlin, 1924), dello Schaefer P. (*Das Sotoceneri im Mittelalter*, Aarau, 1931), del Wielick G. (*Il Locarnese nel tempo Carolingio e nell'epoca feudale*, in *Soc. St. Locarnese*, Locarno, 1958).

Un altro lavoro fondamentale per lo studio della pieve si deve nel 1931 a G. Forchielli (*La Pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della chiesa in Italia particolarmente nel Veronese*, Roma 1931) seguito, negli anni 40, dall'altro *Le Pievi rurali della vecchia diocesi urbinata*, in *Studi Urbinati*, 15-16 (1947-48). Per rimanere vicini al nostro territorio va citato un altro lavoro fondamentale che è quello di Nanni L. (*La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, in *Analecta Gregoriana*, XLVIII, Roma, 1948). Questo lavoro è particolarmente importante perché entra più volte nella Lunigiana storica con la documentazione di molte chiese dell'alta Garfagnana.

Ancora per rimanere in territorio contermini ed anche per il valore che questi studi assumeranno proprio in alcune delle Pievi che vedremo, va citato Giovanni Santini che prima della stesura delle opere che cito ebbe con me incontri e scambi di vedute (*I Comuni di Valle del Medioevo. La costituzione federale del Frignano dalle origini all'autonomia politica*, Milano 1960; *I Comuni di Pieve nel Medioevo Italiano. Contributo alla storia dei Comuni rurali*. Milano 1964).

Ma, a questo punto, gli studi si stanno diffondendo. Nel 1931 il Forchielli indicava nella scarsità delle fonti l'ostacolo principale ad un serio studio sulle parrocchie, almeno per quello che riguarda i primi secoli nella storia della Chiesa. Da allora molte cose sono cambiate.

La dovizia delle ricerche condotte su specifiche località e su particolari chiese, con studi monografici talvolta di notevole valore ed accuratezza di metodo, l'apporto di nuove, talvolta insospettate realtà, hanno chiarito molti aspetti ed hanno finito con l'offerirci un quadro di insieme insospettato fino a pochi anni fa.

Per questi numerosi contributi recentissimi e per la relativa bibliografia rimando al grosso volume *Le istituzioni ecclesiastiche della Societas Christiana dei secoli XI-XII - Diocesi, Pievi e Parrocchie*, Vita e Pensiero, Milano 1977.

Molte delle citazioni e delle documentazioni generali sul pro-

blema che stiamo trattando sono tratte da questa opera e particolarmente dallo studio di C. Violante *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*.

Ma dobbiamo anche aggiungere che la Lunigiana è stata veramente alla avanguardia di queste ricerche anche se si tratta di studi che non sono stati conosciuti ed utilizzati come avrebbero meritato.

Mi riferisco particolarmente a quelli di Ubaldo Formentini che, già parecchi anni fa, aveva intuito il valore che la Pieve rappresentava nella storia dell'organizzazione demoterritoriale della Lunigiana ed aveva cercato di utilizzare globalmente tutti gli elementi possibili: storici, archeologici, artistici ed archivistici, per trarre prove alle sue tesi ed alle sue ipotesi.

Si tratta di monografie concepite secondo uno schema che ha ancora la sua piena validità, anche se sotto molti aspetti va rivisto alla luce delle ultime scoperte, particolarmente di quelle archeologiche e storiche (*Conciliaboli pievi e corti nella Liguria di Levante*, in *Memorie Accademia Capellini*, VI (1926) III pg. 113-145; VII (1926) I-II pg. 10-36; VII (1926) III-IV pg. 120-141).

Insieme ad Ubaldo Formentini vanno citati anche Manfredo Giuliani e Pietro Ferrari. Per la parte artistica vera e propria, se si fa eccezione per gli elementi riportati nelle suddette monografie e a quanto Buselli dice per il duomo di Carrara, abbiamo solo pochi accenni del Salmi e recentemente un breve anche se molto pertinente lavoro di Maria Clotilde Magni (*Note su alcuni caratteri dell'arte romanica in Lunigiana*, Arch. St. Prov. Parmensi XXVI (1974)).

Un recente notevole contributo ha portato Silvia Lusuardi Siena alla settimana di studio svoltasi a Spoleto nel 1980: *Lettura archeologica di un territorio pievano: l'esempio lunigianese* (in corso di stampa).

Pur riconoscendo col Violante e col Toubert che quello della « continuità » è un falso problema, esaminando le Pievi di S. Venerio e di Codiponte cerca tuttavia di capire e di chiarire i legami che l'archeologia documenta tra le strutture delle pievi medievali e le fasi degli insediamenti che le hanno precedute.

Due accurati studi su molte pievi della Lunigiana sono stati oggetto di tesi in laurea di filosofia e di perfezionamento di Giovanni Manfredi presso l'Università del Sacro Cuore di Milano, relatore il prof. Piero Zerbi (*Le pievi della Lunigiana orientale*

nel Medioevo, 1970-71 e *Le pievi medioevali della Lunigiana situate sul lato destro del Magra - Formazione, territorio, confine, 1976-77*).

Per utili raffronti e per la metodologia seguita va segnalato anche l'accurato studio di Lorenzo Angelini *Una pieve toscana nel Medioevo*, Pisa, 1979. La pieve è quella di Fosciana nella val di Serchio.

Per la parte più antica dovremo sempre tenere presente il fondamentale lavoro di Paolo Verzone (*L'arte preromanica in Liguria* - Torino 1945) mentre, per l'organizzazione e la divisione della diocesi nel XIII e XV secolo, si fa costantemente riferimento al lavoro di Geo Pistarino (*Le Pievi della diocesi di Luni* - Bordighera 1961) tratto dai documenti vaticani per le decime delle varie chiese.

Il quadro più antico delle pievi della diocesi di Luni risale all'11 novembre del 1148 ed è il famoso privilegio di Eugenio III per il vescovo Gottifredo. È un elenco di pievi e di chiese, disposte secondo un preciso ordine topografico. Le pievi risultano 35 e di alcune abbiamo notizia anche precedentemente a questa data. E precisamente per quella di Codiponte nel 793, per Santo Stefano di Vallecchia nell'896, per Marinasco nel 950, anche la Pieve di Sant'Andrea di Castello è nominata nel 963, S. Stefano di Cerreto nel 981 e forse anche quella di San Cassiano di Bagnone. Nel 998 vengono nominate le pievi di Urceola, di Vico, di Soliera e di Venelia.

Non intendo qui parlare di tutte le pievi della diocesi, ma osservare soltanto che nel XII secolo si presenta alla nostra osservazione una situazione consolidata e fissa e che tale si mantiene senza variazioni apprezzabili nel corso dei secoli successivi.

Le pievi si arricchiscono di nuove cappelle, qualche altra sparisce, ma la situazione rimane così e tale è confermata anche dalle visite pastorali del XVI secolo.

Io mi limito ad osservare un gruppo di pievi, le tre che si trovano nell'alta valle dell'Aulella: la Pieve di Codiponte, quella di San Lorenzo e quella di Offiano.

Prima è necessario dire ancora due parole sulla problematica che la pieve presenta nella sua genesi. Non tanto per queste tre che vedremo più particolarmente, una per una, quanto per le altre in generale.

Se partiamo dal nostro maestro Ubaldo Formentini dovremo

subito riconoscere la genialità di alcune sue osservazioni che vedono nella pieve cristiana, nella sua giurisdizione, nel suo territorio la continuità nel tempo di più antiche giurisdizioni, cioè del persistere di una situazione demoterritoriale che risale al pago romano e da questo al *conciliabulum* ligure. Naturalmente non è una ipotesi sempre proponibile, ma, in molti casi, allo studioso sembrava cosa possibile. E gli argomenti proposti, suggeriti da molteplici osservazioni, simili a tante prove, sono ricchi di suggestione e di credibilità. Li confronteremo specialmente per la Pieve San Lorenzo. Pertanto non mi dilungo ora su questo aspetto, uno dei tanti sull'origine delle pievi, e passo ad un altro che muove da un territorio molto vicino al nostro; parlo della proposta di Giovanni Santini. Anche per il Santini esiste una continuità istituzionale « pago-pieve », convalidata e accertata dalla constatazione che i beni comuni dei *pagani*, detti in epoca classica *praedia paganorum* o *paganica*, si chiamano nel Medioevo *plebanica* o *plebaniga* e sono i beni comuni dei *pleveri* o *plebani* cioè degli abitanti della pieve. Pertanto già l'esame semantico della parola *plebs* porterebbe ad intravedere dei nessi e delle relazioni tra pago e pieve. Pieve ha anche il significato ed il valore di *populus fidelium*, cioè ha l'individuazione etnica, diremmo, di un gruppo più o meno numeroso, di una collettività fornita di una organizzazione propria, politicamente federata. È un po' la definizione di *populus* che abbiamo dal mondo romano.

Sempre secondo il Santini molti di questi *populi* nonostante la conquista romana, avevano conservato a lungo la propria individualità etnica e parte dei loro ordinamenti locali; li conosciamo molto bene attraverso i nomi che dal mondo romano sono sopravvissuti a lungo negli etnici e nella toponomastica.

Si pensi ai *Carni*, ai *Venostes*, ai *Lepontii*, ai *Camuni* e per stare più vicini a noi ai *Friniates* abitanti dell'odierno Frignano, ai *Mugelli* ecc.

Sono nomi preromani che hanno mantenuto la loro fisionomia etnica anche dopo la conquista romana; attorno a questi nomi si è sviluppata una vita quasi autonoma anche se sempre inquadrata nella più generale organizzazione delle *civitates* dalle quali i *populi* dipendevano. Ma si è trattato sempre di vaste o meno vaste giurisdizioni che raggruppavano intere vallate o parte di valli e che tali si sono mantenute sul calco del più antico *conciliabulum* e del *pago* romano.

È probabile quindi che il cristianesimo dopo aver posto salde radici nei centri urbani si sia insediato prima nei paghi dei *populi* maggiori, i quali, dopo essere passati attraverso gli stadi del pago e del *forum*, se non del *municipium* si avviavano a diventare *castra* nell'ordinamento difensivo tardo romano o bizantino.

Se dovessimo trasportare questo schema sul nostro territorio, in base alle conoscenze tardo imperiali che abbiamo, dovremmo individuare le prime pievi con quella di Filattiera (*finis surianenses*) e con quella di Castello, Piazza al Serchio (*finis Carfanenses*), tralasciando, naturalmente, quella di Luni che era stata la matrice. Maggiori individuazioni si hanno sempre nella vicina diocesi di Lucca ove esiste anche il *finis Castronovo* (Castelnuovo Garfagnana), *finis Versiliae*, così nell'Appennino Modenese i *finis Castroferonienses*, i *finis Verabolenses* e i *finis Montebellenses*.

È inutile dire che si tratta di località che sono state centri della difesa limitanea bizantina. Dunque secondo il Santini bisogna distinguere due fasi nell'ambito del fenomeno della diffusione del Cristianesimo nelle campagne: la prima fase è caratterizzata dalla conquista dei centri maggiori, *civitates*, *ex-civitates*, *castra* e poi, in una seconda fase, la diffusione della pieve in ogni pago periferico.

Ognuno vede come questa teoria non si discosti da quella della continuità, anzi sia direttamente derivata da quelle del Bognetti e del Formentini, anche se il Santini porta a prova una più ricca documentazione. Egli poi non si limita a questa enunciazione, ma attraverso lo spoglio di una successiva documentazione fa rilevare che alla giurisdizione religiosa si accompagna e continua nel tempo una organizzazione amministrativa ben individuata che è il *comune di pieve*.

La pieve appare ora come una organizzazione composta o federale, dove le singole *vicinie* sono dirette da *capitanei*. I riferimenti esemplificativi non riguardano la nostra diocesi, se non marginalmente, ma daremo qualche elemento in questo senso anche nel corso di queste note.

Il Santini riporta la *Curia Cornilii et Vallis*, la *plebs vallis* di Borgotaro, il comune di Pieve di Varese, *plebs Cisignae*, quella di Levanto e numerosi esempi della diocesi di Lucca.

(Qui vorremmo aprire una breve parentesi per accennare ad

un caso che è molto vicino alle pievi che stiamo esaminando e che ci sembra, rientri in pieno nello schema proposto.

Si tratta della Pieve di Viano, nella valle del Lucido, il cui territorio è anche oggi indicato come *il pioviero*, cioè come un insieme di vici che si identificano nella giurisdizione plebana.

La denominazione evidentemente è lo sfocato ricordo, ma ancora vivo e presente, di un comune di pieve).

Ora dovremo subito dire che i più recenti studi, quelli del Violante particolarmente, fanno apparire un po' troppo semplicistico questo quadro, comunque ci sembra che non sia possibile generalizzarlo.

Oggi la critica storica viene rintracciando sempre più numerose prove di pievi costruite nel corso dei secoli posteriori alla grande diffusione del cristianesimo. Il Violante dice che anche la dimostrata coincidenza del sito di una chiesa pievana con un centro di culto pagano non è sufficiente a far supporre che in origine pure le rispettive circoscrizioni fossero corrispondenti tra loro.

Pur riconoscendo in alcuni casi la bontà delle tesi dello Schaeffer, del Bognetti e del Santini, ma per soli alcuni, specifici e ben limitati casi, il Violante dice che la critica storica recente ha ormai abbandonato la tesi della continuità.

Vi sono stati avvenimenti troppo vistosi e radicali da poter supporre la continuità dei vecchi ordinamenti. Il tormarsi della signoria fondiaria curtense, e la costruzione dei castelli accentuarono il processo di sgretolamento degli ambiti territoriali compatti. Le circoscrizioni attorno al nucleo fortificato il *circuitus castri*, fu, a partire dal secolo X, un principio costituzionale di ambiti territoriali, ma ancora molto piccoli e troppo numerosi.

Gli stessi castelli tendevano a diventare il fulcro di un raggruppamento di proprietà, di terre livellarie, di benefici feudali ancora dispersi. Con la concessione di pievi in beneficio a laici si veniva a creare nelle mani di un potente signore una concentrazione di vari diritti e poteri contro il più vasto ambito della circoscrizione pievana, che ne risultava rafforzata nei riguardi di eventuali tendenze al frazionamento.

Per queste ragioni, al Violante non sembra che sia stata la persistenza di una corrispondente circoscrizione civile a garantire la persistenza dell'unità pievana al mantenimento delle funzioni della tradizionale chiesa battesimale nel proprio territorio;

che invece la circoscrizione plebana sia sopravvissuta per forza propria e per opera soprattutto dei vescovi, con qualche rilevanza pure nel campo civile.

• In effetti uno studio un po' più accurato dell'ordinamento giuridico, del meccanismo che regolava la vita economica e politica della pieve, insieme a quella religiosa, cioè la conoscenza più diretta di tutto il mondo medioevale con le sue leggi, le sue abitudini ed i suoi metodi, porta veramente su una ben diversa dimensione tutto il problema.

• Prima di tutto dovremo notare che nel corso dell'VIII e del IX secolo i longobardi, neofiti, fondano un gran numero di chiese per la salvezza della loro anima. Vedremo più dettagliatamente un caso anolago parlando della Pieve di Offiano.

Le fondano, le dotano e le mantengono in grande numero e talvolta, anzi il più delle volte, senza nessun permesso delle autorità religiose. In una carta lucchese dell'865 il fondatore adduce a motivo della nuova fondazione la distanza della chiesa, per cui sua madre era impedita di recarvisi. Si ricordi la chiesa di San Terenzio nel *vico Coloniensi* cioè San Terenzo del Bardine fondata e dotata nel 728 e nel 729 dal Longobardo Transualdo.

Alcune di queste chiese sono sorte per le più strane e, comunque, differenti ragioni, spesso tornate o passate successivamente in possesso del vescovo possono essere diventate battesimali e quindi pievi.

Ora dobbiamo renderci conto che la Pieve apparteneva al vescovo a titolo patrimoniale, e, come patrimonio veniva ceduta, con le sue pertinenze, sia a laici che ad ecclesiastici. L'impegno dell'officiatura derivava al prete che ne era rettore, piuttosto dal possesso della chiesa che dall'esservi ordinato o dal suo ufficio o dal suo rapporto di dipendenza nei riguardi del vescovo secondo la gerarchia d'ordine. Anzi affermandosi tale nuova concezione, i beni patrimoniali passavano in primo piano rispetto alla chiesa stessa, che ne diventava una pertinenza insieme con le rendite spirituali.

Tutta questa pratica è particolarmente evidente nelle *chartae dotis* del fondo storico lucchese e non si presenta mai nella stessa forma e nello stesso modo.

A partire dal 970 le concessioni di pievi in livello ai laici furono fatte sempre più frequentemente dai vescovi, e spesso anche

dai pievani, anche se questi ultimi avessero avuto un'assoluta proibizione a compiere tali atti senza il permesso del vescovo.

Tale abuso continuò anche per tutto l'XI secolo. La concessione di una pieve ad un laico veniva fatta mediante un livello a tempo indeterminato, per il concessionario e per i suoi eredi. Era data la chiesa con tutti i suoi possessi, con le decime che erano dovute dagli uomini dei villaggi dipendenti o solo di alcuni, che venivano sempre indicati. Solo di rado si incaricava il livellario laico di disporre per l'officiatura.

Dalle carte lucchesi risulta che la maggioranza dei laici beneficiari erano famiglie dell'aristocrazia longobarda, riemerse socialmente dopo l'invasione franca.

Questo particolare ci interessa specificatamente perché tra i beneficiari vi sono anche i marchesi Adalberto e Oberto, figli del fu marchese Oberto e tali benefici costituirono il nucleo della cosiddetta *terra obertenga*, che la potente famiglia discendente dal conte di Palazzo Oberto estese ai margini del territorio di Pisa, di Lucca e di Volterra.

Ma il laico che detenne il maggior numero di pievi fu Bonifacio, titolare della grande marca che faceva capo al castello di Canossa e della marca di Tuscia; uno dei più potenti signori feudali del regno italico.

In un documento di poco posteriore al 1052 veniamo a sapere che egli aveva ottenuto ben 11 pievi e la metà di una dodicesima fra quelle che dipendevano dal vescovo di Reggio. Non deteneva soltanto le pievi ma anche un grande numero di cappelle; altre pievi e cappelle deteneva nelle diocesi di Cremona e di Mantova.

Qui, per inciso, vorrei ricordare che in tutto questo è facilmente riscontrabile l'origine di una leggenda vivissima in Lunigiana e nella Toscana: si dice di molte pievi e chiese antiche (cioè di quelle con chiari caratteri romanici) che sono « matildiche », cioè che sono state costruite dalla contessa Matilde di Canossa. E si aggiunge che la pia contessa aveva costruito già 99 chiese quando è stata colta dalla morte. Se fosse riuscita a costruirne 100 il Papa le avrebbe concesso l'autorizzazione a celebrare la messa.

Evidentemente la memoria popolare ha fatto una certa confusione tra il padre e la più famosa figlia, la fama della quale, come costruttrice di chiese, si deve certamente alla sua partecipazione alla edificazione del duomo di Pisa. Sembra che il marchese Bonifacio redarguito dall'abate riformatore Guido di Pomposa per

i gravi peccati di simonia che commetteva vendendo le chiese da lui possedute, dopo una flagellazione penitenziale, avrebbe solennemente promesso, nella stessa abazia, di non commettere più tali peccati ed avrebbe iniziato i preparativi per un viaggio espiatorio in Terra Santa; ma la sopravvenuta morte gli impedì poi di esaudire il suo desiderio.

La presenza vivissima della « leggenda matildica » in Lunigiana non è da sottovalutare e sebbene non si abbia nessun documento a riguardo, non sarà neppure da escludere che alcune delle nostre pievi siano state del marchese Bonifacio. Il biografo ufficiale di Matilde, Donizone, non ne parla. Parla della fondazione del monastero di Frassinoro, sulla via da Modena alla Toscana, poco sotto il passo di San Pellegrino (Foce delle Radici); delle cospicue donazioni fatte al duomo di Pisa dopo avervi seppellita la madre; di San Michele di Mantova, Polirone, Parma e Chiusi, ma non parla delle nostre pievi.

Una solida tradizione riportata dal garfagnino Paolucci vuole che abbia costruito due « ospitali » al passo di Praderena, tra Ligonchio e Sillano.

Certo, dopo aver letto tutta la abbondante casistica esposta dal Violante sul come venivano concesse pievi e cappelle a laici e su come essi considerassero per vari secoli questi beni e come le cappelle venissero elevate a Pievi quando ciò recava un beneficio materiale evidente, dopo aver dato uno sguardo a questo complesso ed ancora mal conosciuto mondo medioevale, incominciamo veramente a nutrire seri dubbi sullo schema della pieve come continuità di giurisdizioni più antiche. O, perlomeno, si tratta di qualche caso, piuttosto raro, che può essere frutto di coincidenza, o/e che è stato poi soggetto a vari processi evolutivi.

La genesi della pieve dunque è oltremodo complessa e ritengo che sia difficilmente riconducibile a schemi precisi se non è conosciuta attraverso una adeguata documentazione.

La intravista situazione simoniaca della concessione delle chiese ai laici dura per tutto il secolo decimo; ma verso la fine di questo secolo si ha il recupero delle chiese da parte dei vescovi; recupero in molti casi facilitato dallo stato di abbandono di molte chiese ed anche perché i primi Papi riformatori favorirono in un primo tempo la cessione delle chiese private ai monasteri.

Alcuni di questi divennero proprietari di un grande numero

di cappelle. Per fare un esempio vicino, il monastero di Bobbio aveva 4 pievi già alla fine del secolo IX; sono noti poi i possessi che ebbe anche in Lunigiana. Il monastero di San Venerio nell'isola del Tino ebbe larghissimi possessi anche in Corsica; anche il monastero di San Caprasio dell'Aulla esercitò funzione di pieve, così quello di Ceparana.

Il recupero avvenne anche per l'opera di Leone IX, che con le sinodi del 1049 e del 1050 invitava tutti i laici a restituire le rendite della chiesa ai rispettivi preti e a pagare le decime al clero sacramentale.

In un secondo tempo si cercò di ottenere il recupero non a favore dei monasteri ma sempre del Vescovo. È famosa la controversia tra il vescovo di Luni e il cenobio di Leno, per lo xenodochio di san Salvatore di Montelungo sulla Cisa. Nicolò II stabilì che il monastero poteva continuare a detenere chiese e decime che aveva avuto da almeno 40 anni, ma doveva rinunciare alle acquisizioni più recenti: veniva così accettato il principio che « tutte le decime erano in potere del vescovo ».

Così a Lucca nonostante la quasi totale alienazione delle pievi ai laici fin dall'inizio del secolo XI si nota questo recupero ad opera di Alessandro II. Col suo privilegio del 3 dicembre 1070 egli confermava al vescovo tutte le pievi con le relative cappelle, ammonendo coloro che reggessero le une e le altre di prestare al vescovo stesso la dovuta obbedienza.

In questo periodo si osserva ancora un deciso rafforzamento dell'autorità della pieve. I morti dovevano essere seppelliti presso la chiesa battesimale.

Ogni fedele doveva versare le decime e le offerte là dove aveva ricevuto il primo segno della fede con il battesimo.

Pertanto se dovessimo trarre già qualche conclusione sopra questo quadro estremamente composito e vario potremmo intravedere alcune delle possibili cause che sono all'origine delle pievi.

Abbiamo notato la genesi della circoscrizione precristiana e la sua continuità nel tempo, che sfocia poi nel *comune di pieve*.

Abbiamo visto anche la realtà del *feudo di pieve*, forma nata con i *domini plebis* e che tra il secolo XI e il XII si determina come un tipico feudo capitaneale. Questa forma avviene proprio quando i vescovi cercano di recuperare le decime delle pievi e di affermare la propria autorità *in spiritualibus*. Ma le condizioni

che abbiamo visto nel IX e nel X secolo erano sostanzialmente cambiate: il feudo capitaneale di pieve si veniva determinando come un organo dell'apparato feudale e di per sé non incrinava l'autorità del vescovo nella parte spirituale, mentre poteva diventare un suo utile strumento nel governo della vassalità.

Un'altra forma è ancora la *plebs castris*: attorno al X secolo in tutta l'Italia si sviluppa un fatto rivoluzionario per l'assetto del territorio.

Privati, laici ed ecclesiastici sono titolari dei diplomi rilasciati da Berengario per la costruzione dei castelli. E sotto la minaccia delle incursioni saracene, degli Ungari, e dei vari eserciti che correvano continuamente per la penisola, sorsero un po' ovunque i castelli per riparo delle popolazioni, della turba di *confugientes* che chiedeva asilo al castello per sfuggire i pericoli; in cambio questa gente prestava i servizi di guardia e di manutenzione alle mura. Si trattava di castelli sostanzialmente diversi da quelli precedenti di fondazione romana, bizantina o longobarda, ove giungevano soldati inviati dall'autorità statale a guardia dei confini o degli sbarramenti; questi, invece, sono anche centri di attività giurisdizionale ed in molti casi divengono anche centri di attività religiosa. Le pievi che ci sono giunte con la dizione di *Pieve di Castello* hanno probabilmente questa origine, e in questo periodo hanno avuto un nuovo rifiorire in relazione all'incastellamento del luogo. Né sapremmo in altro modo spiegarci la posizione della pieve di Bolano, che è limitata soltanto al territorio del castello, quasi una chiesa castrense.

Rientra in questo tipo, ma forse con una componente giurisdizionale precristiana e preromana la serie delle pievi che, poste alla sommità delle colline che dominano a oriente il golfo della Spezia, avevano un duplice fronte, sviluppato attorno ad un « *oppidum* », in sito preminente, che faceva capo ad un sicuro approdo sul lido e, dall'altro lato, fronteggiava la piana lunense. Rientrano in questo schema la pieve di Amelia, con l'approdo di Barbazzano, Trebbiano, con Lerici, Arcola con Cento chiavi (oggi Muggiano) e Vezzano con la situazione anomala di due pievi una delle quali, San Venerio, poco lungi dalla spiaggia.

Un discorso diverso, ma non molto dissimile si può fare anche per le pievi di Marinasco, di Pignone e di Framura.

Vi sono anche le pievi, che, per una delle cause sopracitate o per l'insieme di più motivi, presentano uno sviluppo territo-

riale strettamente legato alla presenza di strade di grande comunicazione. Valga l'esempio della pieve di Vignola che, alla base dell'Appennino, si stende lungo le strade che salgono verso l'alpe estendendosi fin nell'opposto versante con le cappelle di Albareto e di Baselica nella valle del Taro. Alla base di una siffatta situazione territoriale si può trovare una particolare condizione demica antichissima, per la quale gli spartiacque non segnano i confini: nelle comunità pastorali i confini sono subordinati all'estensione dei pascoli ed alle sorgenti non ai crinali dei monti; tuttavia, in questo caso le distanze sono tali da far pensare al valore determinante che le strade di valico hanno esercitato sullo scambio delle comunicazioni, nei rapporti tra comunità e comunità, tra chiesa battesimale e cappelle. È una giurisdizione che si sviluppa interamente lungo percorsi stradali; piste della transumanza, prima, strade romane e medioevali dopo.

L'ubicazione della matrice non risponde ai consueti criteri di centralità, ma, anzi, è del tutto decentrata: si trova alla base della salita mentre le cappelle sono dislocate tutte a monte ed anche nell'oltre giogo emiliano.

Qualche cosa del genere si può dire anche per la pieve di Codiponte. Nel senso che ad una origine certamente precristiana si è aggiunta una componente stradale che ne ha favorito lo sviluppo territoriale.

Da quanto si è detto, si potrebbe ricavare uno schema per lo studio della pieve; uno schema che ciascuno può poi applicare alla pieve che lo interessa. Poiché alcune nostre pievi dispongono già di studi, sarà bene prima utilizzare tali lavori. Ma sarà sempre bene, anche come impegno personale, condurre una ricerca propria.

Lo schema potrebbe essere il seguente:

- 1 - raccolta di documentazione sulla pieve. In questa ricerca è fondamentale, ma non esclusivo, il noto lavoro di Geo Pistrino;
- 2 - estensione del territorio plebano;
- 3 - ricerca sulla documentazione delle singole cappelle. In questa fase è utile anche la consultazione degli archivi parrocchiali, delle visite pastorali e dell'archivio capitolare delle diocesi;
- 4 - studio del territorio: posizione della pieve rispetto alle cappelle; posizione della pieve rispetto all'antica viabilità;

- 5 - studio del territorio: reperti archeologici che indicano l'antichità degli insediamenti;
- 6 - studio del territorio attraverso la toponomastica;
- 7 - studio del monumento (della matrice e delle cappelle); questa ricerca dovrà essere condotta anche alle chiese non dipendenti dalla pieve, ma che rientrano nel suo territorio;
- 8 - confronto della circoscrizione plebana con le varie circoscrizioni politico-amministrative che si sono succedute nel tempo;
- 9 - raccolta di eventuali leggende e tradizioni legate alla pieve;
- 10 - raccolta di notizie sulla « chieresia ».

Le pievi che riteniamo particolarmente interessanti, sono, come abbiamo già detto, quelle di Codiponte, di S. Lorenzo e di Ofiano. Tutte e tre si trovano nell'alta valle dell'Aulella e costituiscono un caso piuttosto eccezionale, trovandosi concentrate in così breve spazio. Qualche cosa del genere si può notare in Lunigiana soltanto per le tre pievi del Massese: quella di S. Pietro, del Mirteto e di Monte Libero.

Le tre pievi anzidette sono già state studiate da Ubaldo Formentini, ed a queste monografie, ancora validissime, si dovrà fare costantemente riferimento nell'illustrazione dei monumenti, dei territori e delle probabili genesi. Qui vorremmo soltanto fare qualche integrazione per aggiornare quegli studi in base alle ultime scoperte ed anche per completarli con quei riferimenti alle circoscrizioni politico-amministrative che il compianto nostro Maestro non aveva potuto considerare.

Su Codiponte dovremo subito dire che gli scavi archeologici condotti nel sottosuolo della chiesa e nella zona immediatamente vicina, hanno confermato la validità della supposizione della successione e della continuità nel tempo di circoscrizioni precristiane.

In profondità si trova un insediamento ligure del VII-VI sec. a.C., seguito da uno romano del I sec. d.C. e da una serie di tombe medioevali. Non ci nascondiamo, naturalmente, una facile obiezione: tra il VI secolo a.C. e il I d.C. ci sono circa 500 anni; tra il I d.C. e la documentazione della prima chiesa medioevale (anno 793) ci sono altri 600 o 700 anni; complessivamente quindi per più di mille anni, nel luogo ove oggi sorge la chiesa, non c'è stata, o per lo meno, non è affatto documentata, la « continuità » di un insediamento. Ma chi conosce appena appena il territorio e la sua

storia sa perfettamente che i vuoti e i lunghi spazi che nel fondovalle appaiono senza vita, finiscono con l'essere delle autentiche controprove della continuità. Non si tratta di « vuoti » casuali, ma di situazioni corrispondenti a periodi di emergenza che costringevano le popolazioni a trasferirsi dal fondovalle a zone tatticamente più idonee; La Capriola, nella valle superiore del Serchio, una zona militarmente forte, mostra un insediamento inverso a quello di Codiponte.

I vuoti di Codiponte corrispondono alla celtizzazione della Lunigiana, all'abbandono del santuario protostorico di Minucciano e alle guerre romano liguri. Analoghe osservazioni si dovranno fare per il più lungo *hiatus* posteriore alla romanizzazione, coincidente con le invasioni barbariche, con le lotte tra longobardi e bizantini. Né si deve dimenticare che in epoca molto più tarda, quando già esiste da tempo la pieve, si è pensato di proteggerla con non piccole opere difensive. Vi sono tracce di una torre e la canonica quattrocentesca ha delle bellissime feritoie per la sua difesa.

Una novità di un certo rilievo è data anche dall'età dell'edificio che è sempre stato considerato paleoromanico. In realtà, se già un giudizio piuttosto tardo emergeva dall'esame della muratura, del tipo di abside, una più sicura conferma è venuta nuovamente dallo scavo. L'edificio che noi vediamo risale alla seconda metà del XIII secolo. Probabilmente è la ricostruzione di uno precedente distrutto, o molto danneggiato dalla frana scesa dalla soprastante collina.

Il problema che si pone subito è quello della disparità di valutazione che si deve fare tra la datazione dell'edificio e quella delle sculture che adornano i capitelli, il portale del lato meridionale ed il fonte battesimale romanico. In un territorio ove certe forme di ornamenti come quelle etnografiche perdurano a lungo, non ci sarebbe da meravigliarsi che ancora nel XIII secolo si scolpissero le sirene, le trecce viminee, le margherite inscritte nel cerchio e tutti quei motivi che siamo soliti attribuire al paleoromanico.

D'altra parte una edicola di Camporaghena, datata al secolo scorso, porta analoghi ornamenti, tratti, evidentemente, dai capitelli della pieve di San Paolo di Vendaso. Tuttavia, in Lunigiana, rimane sempre estremamente difficile dare delle datazioni soltanto in base ad elementi tipologici o iconografici.

Questa non è la sede adatta per approfondire questo argomento, ma i più recenti studi, e mi riferisco particolarmente a quelli di Maria Clotilde Magni, hanno confermato anche su elementi iconografici la datazione dello scavo.

Rimane ancora da dire qualche cosa sopra il territorio della Pieve.

Non sappiamo molto sulla storia della località per la fase dei Bianchi di Erberia e dei Malaspina. Sembra che attorno all'XI secolo alcune località del circuito plebano (Casola, Monzone, Codiponte e Monte de' Bianchi) costituissero una certa unità sotto Rodolfo da Casola. Ma la coincidenza della circoscrizione plebana con quella politico-amministrativa è evidente all'indomani della sollevazione della Lunigiana contro i Malaspina tanto che la Podesteria di Codiponte ci appare come un autentico « comune di Pieve ». Probabilmente si trattava di una circoscrizione maturata nei periodi precedenti, sotto i Casolani prima, sotto gli Erberia ed i Malaspina dopo, ma anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una pieve il cui territorio non è frutto di una sola particolare circostanza ma il prodotto di una serie di avvenimenti accaduti in lungo arco di tempo.

L'archeologia ci ha dato la testimonianza di una successione dal *conciabulum* al pago (documentato anche dalla toponomastica attuale), la posizione topografica della pieve, nel fondovalle, con un « castellaro » nelle immediate vicinanze, centri pastorali soprastanti, quasi in posizione didattica, tanto sono esemplari nella loro ubicazione, tutti questi elementi concordano nella continuità di circoscrizioni precristiane, ma a tutto questo deve aggiungersi anche l'apporto delle Signorie posteriori che, con ogni probabilità, ne hanno dilatato l'area di influenza. Pertanto nel XV secolo la podesteria ha tutto l'aspetto di quel « comune di Pieve » studiato tanto accuratamente dal Santini e del quale abbiamo parlato precedentemente.

Un discorso analogo dovremmo fare anche per la pieve di San Lorenzo. Per la parte artistica, rimasta necessariamente lacunosa nello studio del Formentini che non la vide se non da lontano, dovremo aggiungere il carattere gotico dell'impianto attuale che, però, ha mantenuto le dimensioni e le proporzioni del precedente edificio romanico. Questo sopravvive soltanto in un capitello, utilizzato come base di colonna porta-croce posta nel sagrato ed in altri elementi erratici. Anche il campanile non ci sembra così an-

tico come le apparenze mostrerebbero. Ciò si ricava dall'esame degli archetti pensili che adornano l'abside. Anche quelli che si trovano nell'interno della parte basamentale della torre mostrano lo stesso grado di consumazione e di degradazione per gli agenti atmosferici di quelli esterni. Inoltre, se il basamento fosse romano non ci sarebbe stata ragione alcuna di continuare quelle decorazioni anche in una parte che veniva ad essere nascosta dal campanile. Evidentemente questo è stato costruito in periodo posteriore all'impianto gotico della chiesa.

Circa il territorio della pieve dovremo ancora riconoscere una situazione quasi emblematica della continuità da circoscrizioni demoterritoriali precristiane. Le proporzioni più ridotte e più esemplari del territorio, con la pieve al centro, nel fondovalle, ed i circostanti centri pastorali, in alto, di Pugliano, Albiano e Minucciano, la presenza archeologicamente accertata di un lungo stanziamento ligure del Bronzo finale e del tardo Ferro protrattasi fino alla romanizzazione sono tutti elementi che convincono sulla bontà di questa tesi.

Tuttavia dovremo ancora riconoscere che il suo territorio coincide quasi perfettamente, con quello delle « terre d'oltre giogo » lucchesi nel Trecento, territorio che rimarrà poi, quasi una isola lucchese in mezzo ai possedi estensi della Garfagnana.

Pertanto anche per pieve San Lorenzo dovremo ripetere quello che si è detto per Codiponte: se c'è stata all'origine una circoscrizione precristiana, il territorio plebano, quale conosciamo nel XIII e nel XV secolo, è stato modellato sulle circoscrizioni politico-amministrative posteriori.

Altro discorso faremo per la pieve di Offiano. Dovremo subito dire che la limitatezza del suo territorio aveva già posto molti dubbi ad Ubaldo Formenitni che, in un primo tempo, l'aveva pensata come una specie di appendice della più estesa pieve di San Pietro di Castello (Piazza al Serchio), e che, in un secondo tempo, l'ha vista come determinata dal reticolo stradale romano. Poiché, se si fanno limitatissime eccezioni per la parte dell'alto Tassonaro (compresa nella pieve di San Lorenzo), tutto il territorio sembra modellato sui beni della grande tenuta agraria di Guitermo del fu Guido di Regnano (come ci risulta dalla sua donazione al vescovo di Luni nell'XI secolo), saremmo propensi a vederla come una *plebs domini*.

La pieve sembra collocarsi quasi nel centro di questa vastis-

sima tenuta curtense che andava da Turlago, Reusa, Regnano, Vigneta, Tea (Teura) ad altri nomi riferentisi a centri oggi scomparsi, come « valério » rintracciabile, forse, nel toponimo « valé » nelle pertinenze di Regnano. È logico che l'ubicazione rispondeva ad un criterio topografico oggi non più valutabile appieno, forse in relazione alla viabilità, o ad uno scomparso insediamento goto attestato dal particolare tipo di toponimo. Se si pensa che la strada ivi transitante doveva essere il ramo che si distaccava dalla *Lucca-Parma* dell'itinerario antoniano per raggiungere *Luna*, itinerario che doveva essere piuttosto scaduto al sorgere della pieve, le ragioni della sua fondazione non dovevano essere che in minima parte legate all'esistenza della strada stessa. Né dovremo dimenticare, però, che nella zona esistono anche toponimi bizantini, del tipo « bandon », « bandera » e che i vicinissimi castelli di Montefiore e di Castiglioncello possono essere ricordi di una situazione militare legata al « limes ». Inoltre si deve ancora ricordare che tra i capitelli conservati dell'antica e oramai distrutta pieve originaria c'è un tipo corinzio che Ubaldo Formentini ha giudicato come uno dei più arcaici della Lunigiana; addirittura della tarda romanità.

Dunque diremo, per concludere, che il territorio della pieve di Offiano ha tutto il carattere di una chiesa che nasce in funzione di una vasta proprietà medioevale, che si inserisce tra quelle fondazioni religiose, tanto frequentemente esemplate in Lucchesia, ad opera dei longobardi. E Guitterno, il signore di Regnano, ha tenuto a farci sapere nel suo testamento di vivere secondo la legge longobarda.

AUGUSTO C. AMBROSI